

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha promesso agli iracheni la libertà di scegliere un governo di suo gusto. È andato a Dearborn nel Michigan, dove vivono 300 mila arabi tra cui molti esuli dall'Iraq, e ha ricevuto gli applausi su cui contava rievocando la caduta di Saddam Hussein. Tuttavia ha dovuto accettare una petizione scritta. «Ritirate le truppe, e lasciate che il popolo iracheno sia padrone del suo destino», esorta una lettera con numerose firme consegnata dallo scrittore Jafar Musawi.

Bush ha chiarito invece che l'occupazione durerà fino a quando egli non sarà certo del risultato. «L'Iraq sarà democratico - ha promesso - ma ci vorrà tempo. Non dobbiamo soltanto riparare i danni di qualche settimana di guerra, ma di decenni di dittatura. Sarà un viaggio difficile ma il popolo iracheno avrà nel popolo americano un compagno costante».

Ha chiesto che l'Onu ritiri le sanzioni e autorizzi l'esportazione di petrolio sotto il controllo degli Stati Uniti. «È tempo - ha detto - che l'Iraq possa usare le proprie risorse per costruire la propria prosperità». In altre parole, gli Stati Uniti vogliono esportare il petrolio iracheno per pagare le grandi imprese americane legate all'amministrazione Bush che si stanno dividendo gli appalti.

Negli ultimi due mesi, il presidente aveva parlato soltanto nelle basi militari o nelle fabbriche di armi, dove era sicuro della reazione del pubblico. Ora si prepara ad annunciare la fine della guerra. Lo farà probabilmente giovedì a San Diego, sulla portaerei Lincoln di ritorno dal golfo. Il ministro della Difesa, Donald Rumsfeld, sta visitando i paesi al confine con l'Iraq per costruire le strutture militari della pace americana. La difficile alleanza con l'Arabia Saudita è ora meno necessaria. Di fatto, è già cominciato lo spostamento delle truppe dalla base aerea che prende il nome dal ministro della Difesa saudita, principe Sultan, nel nuovo centro di comando nel Qatar.

La conquista militare dell'Iraq è completa, si tratta di formare una classe dirigente fedele agli Stati Uniti. A Dearborn vive lo scrittore Mussawi, che ha ottenuto asilo negli Stati Uniti più di dieci anni fa per sfuggire alle persecuzioni in Iraq. Il governo americano gli ha offerto un ruolo nell'autorità provvisoria che sarà formata dall'ex ge-

Il Pentagono rivede la presenza militare nell'area. Iniziato lo spostamento di basi dall'Arabia Saudita al Qatar

Umberto De Giovannangeli

La tensione si stempera in un'alzata di mano seguita da un timido applauso liberatorio. In attesa del decisivo voto di fiducia del Consiglio legislativo palestinese, convocato per oggi a Ramallah, il neopremier Mahmud Abbas (Abu Mazen) incassa il sostegno del Comitato centrale di Al-Fatah, il partito di maggioranza relativa in cui milita da sempre assieme a Yasser Arafat. I fedelissimi di Abu Mazen tirano un sospiro di sollievo, e lo stesso fanno i più stretti collaboratori dell'anziano rais palestinese: «L'appoggio del presidente Arafat è stato decisivo per ottenere il via libera al nuovo governo da parte di Al-Fatah», dice a l'Unità Nabil Abu Rudeina, portavoce del presidente dell'Anp. Ma la strada di Abu Mazen non si può ancora dire in discesa. Nonostante il sostegno del Cc di Fatah, il voto del Clp non è del tutto scontato, poiché almeno un terzo degli 84 parlamentari che parteciperanno alla sessione straordinaria del Parlamento palestinese (sugli 88 eletti nel 1996) non avrebbe ancora deciso se appoggiare il neo-premier, mentre un altro terzo sarebbe invece deciso a negargli la fiducia. Per evitare spiacevoli imboscate, Arafat e Abu Mazen si sono perciò riuniti ieri sera anche con il gruppo parlamentare di Al-Fatah, che può contare su una maggioranza di 63 deputati (dopo che uno si è dimesso in polemica con l'anziano rais e altri due - tra i quali il

Il capo della Casa Bianca ha parlato a Dearborn nel Michigan dove vivono molti rifugiati fuggiti dall'Iraq: ci vorrà tempo per costruire la democrazia



Forse giovedì a San Diego il discorso sulla fine della guerra a bordo della portaerei Lincoln Rumsfeld prosegue la missione nel Golfo

Bush: il popolo iracheno avrà libertà di scelta

Il presidente parla agli esuli in America che gli consegnano una petizione: gli Usa ritirino le truppe



La protesta degli iracheni che vivono in America durante la visita di Bush a Dearborn nel Michigan

INTANTO IN AMERICA

Se gli americani andassero alle urne oggi, Bush verrebbe riconfermato come presidente a furor di popolo. Se l'11 settembre ha ferito l'orgoglio degli statunitensi, la caduta di Saddam ha consolidato e approfondito il patriottismo che avvolge cuore e mente di gran parte della popolazione americana. Uno studio condotto dall'Università di Chicago afferma che prima dell'attacco al World Trade Center il 90% degli americani intervistati concordava con la dichiarazione «preferisco essere un cittadino degli Stati Uniti piuttosto che di un altro paese nel mondo»; il 38% sosteneva che «il mondo sarebbe un posto migliore se la popolazione di altri paesi assomigliasse maggiormente agli americani». Dopo l'11 settembre rispettivamente il 97% ed il 49% si identificava con le stesse dichiarazioni. La ricerca condotta dal World Values Survey riportava simili risultati con più del 70% degli intervistati che si dichiaravano «molto orgogliosi» di essere americani. Lo stesso studio ha rivelato che meno della metà della gente di altri paesi democratici - compresi Francia, Italia, Da-

Cresce l'orgoglio di essere americani

79% «è un bene che le idee e i costumi americani si stiano diffondendo nel mondo». Il patriottismo americano (ma si potrebbe tranquillamente dire il nazionalismo americano) non ha radici qui negli Stati Uniti in una idea di razza superiore, ma piuttosto nella convinzione della superiorità di valori politici propri dell'America. Come evidenzia un ampio articolo di Foreign Policy ora in edicola, ciò che rende il nazionalismo americano davvero eccezionale non è solo la sua supremazia in campo tecnologico, militare ed economico, ma «sono i tanti modi in cui è naturalmente espresso nella vita quotidiana». Insomma, fonte del nazionalismo americano non è tanto lo stato in quanto tale, ma la società civile.

Aldo Civico

Genitori marines ucciso accusano esercito Usa

CITTÀ DEL MESSICO Esercito razzista. È l'accusa lanciata contro l'esercito americano dai genitori di un soldato statunitense di origine messicana morto combattendo il 23 marzo scorso in Iraq. Secondo i genitori di Ruben Estella Soto, di 18 anni, l'esercito americano intende indennizzarlo con una cifra pari solo al 12 per cento dei risarcimenti versati alle famiglie delle altre vittime. I genitori del soldato, in servizio alla 507ª compagnia, hanno rivelato alla stampa messicana che l'esercito Usa «ha corrisposto ai familiari delle altre vittime in Iraq 250 mila dollari mentre a noi intende risarcirci con solo 30 mila

dollari». «A parte il dolore per la perdita di un figlio, dobbiamo anche subire una ulteriore discriminazione», ha detto Ruben Estella, padre del soldato morto, il quale ha annunciato una denuncia contro l'esercito statunitense. I genitori del combattente hanno aggiunto che le autorità militari Usa non li hanno neanche informati sulle circostanze della morte del figlio. Ruben Estella ha detto che suo figlio si era arruolato nell'esercito Usa «per pagarsi gli studi universitari». Estella Soto è stato il terzo soldato di origine messicana a morire in Iraq, dopo i soldati Johnny Villareal Mata e Moises Garcia Favela.

nerale Jay Garner. La sua risposta è negativa: «Cosa potrei dire al popolo iracheno? Di ascoltare i miei consigli, perché ho vissuto in America e so più cose di loro? Nessuno mi ascolterebbe, nessuno ascolterebbe gli esuli, perché non hanno il tipo di influenza che ha invece il clero sciita».

Prima della guerra, gli Stati Uniti si erano impegnati ad accettare un governo scelto «liberamente» dal popolo iracheno. Oggi il discorso cambia e si precisano i requisiti richiesti alla nuova amministrazione. «Non vogliamo - ha sostenuto Bush - imporre all'Iraq la nostra forma di governo o la nostra cultura, ma soltanto assicurare che tutti gli iracheni abbiano voce in capitolo, e i diritti di tutti siano protetti». Sembra quasi che il

presidente degli Stati Uniti, un paese in cui il partito che vince le elezioni occupa tutti i posti di potere, scopra improvvisamente i meriti del sistema proporzionale.

In realtà dietro le parole di Bush si nasconde una situazione potenzialmente esplosiva. Da che mondo è mondo, chi vince una guerra impone i suoi interessi ai vinti, e il comportamento degli americani in Iraq non fa eccezione. Bush parla di democrazia ma non può ritirare le truppe né autorizzare libere elezioni. Gli sciiti, che sono il 60 per cento della popolazione, sono scesi in piazza contro l'occupazione militare, e se potessero votare liberamente sceglierebbero quasi sicuramente un regime islamico ostile agli Stati Uniti. Il senatore Bob Graham, che aspira alla candidatura del partito democratico per la Casa Bianca nel 2004, è stato uno dei primi in America a sostenere che la guerra ha creato nuovi problemi. «In Iraq - afferma - ci siamo cacciati in un imbroglio. Non possiamo continuare a promettere la democrazia agli iracheni, e nello stesso tempo avvertirli che le aspirazioni di una parte della popolazione sono tabù». Ma Bush, più che alle improbabili elezioni irachene, pensa alle elezioni americane. Per rimanere presidente ha bisogno anche dei voti del Michigan, dove nel 2000 ha vinto il suo avversario Al Gore.

Sotto il suo governo la disoccupazione nello stato è arrivata al 6,6 per cento, il risultato peggiore in nove anni. In mancanza di posti di lavoro da offrire agli americani di origine araba, il presidente offre ad alcuni di loro poltrone nell'amministrazione provvisoria dell'Iraq, con la speranza di rafforzare la sua clientela in patria.

Il senatore democratico Bob Graham accusa: in Iraq ci siamo cacciati in un imbroglio

Il giorno del verdetto per Abu Mazen

Incassato un primo sì, oggi voto di fiducia per il neopremier palestinese. Indeciso un terzo dei parlamentari

sottoscrizione

Adesso Alì lotta per due braccia nuove



Shaath, «sarà presentata così com'è, senza alcuna modifica, perché gli Usa non vogliono alcun cambiamento del piano, ma modifiche potranno esser-

ci per i suoi strumenti di attuazione». Shaath ha poi espresso apprezzamento per la preannunciata decisione del neopremier di non recarsi all'estero,

Stati Uniti compresi, per incontrare i leader internazionali, finché Israele non revocherà il confino imposto da più di un anno a Yasser Arafat nel suo

quartier generale a Ramallah. «Ci sono molti tentativi di Stati arabi per porre fine all'assedio imposto al presidente Arafat, ma Israele è l'unico ostacolo che blocca questi tentativi. Dopo che il nuovo governo verrà insediato, ho però qualche speranza che gli sforzi arabi ed europei per porre fine all'assedio abbiano successo e che gli Stati Uniti cambino atteggiamento», azzarda Shaath.

Il cauto ottimismo del ministro palestinese viene smorzato da Ehud Olmert, ministro dell'Industria e Commercio israeliano, uno dei fedelissimi del premier Ariel Sharon: senza una chiara rinuncia dei palestinesi al «diritto al ritorno» per i profughi del 1948, «non ci sarà nessuno sviluppo importante» nel processo di pace, avverte Olmert. Sharon batte invece sul tasto a lui più caro, quello della sicurezza. Da Abu Mazen, avverte il premier, Israele si attende una dura «lotta al terrorismo» e non semplicemente un accordo di tregua con le milizie palestinesi, prime fra tutte quelle integraliste di Hamas e Jihad islamica. Quest'ultima ha di nuovo messo in guardia il neo-premier dal

tentativo di disarmare i suoi miliziani. «Mettiamo in guardia contro qualsiasi tentativo di un governo palestinese di dare la caccia ai combattenti palestinesi, di arrestarli e di confiscare le loro armi», proclamano in un comunicato le «Brigate al Qods», braccio armato della Jihad. Nello stesso comunicato gli integralisti si schierano decisamente contro la «road map», considerato un «piano di capitolazione» ordito da «americani e sionisti».

La risposta di Abu Mazen verrà stamattina, quando il premier designato pronuncerà il suo discorso, subito dopo la proclamazione di Yasser Arafat. Ai diplomatici europei incontrati nei giorni scorsi, Abu Mazen avrebbe annunciato, secondo fonti di Ramallah, che userà il suo discorso di insediamento per annunciare la fine della lotta armata palestinese. La smilitarizzazione dell'Intifada e il miglioramento delle condizioni di vita del martoriato popolo palestinese saranno le linee guida del suo governo, avrebbe spiegato ai diplomatici europei Abu Mazen, che ha anche promesso maggiore trasparenza nella gestione degli aiuti offerti dai Paesi donatori ai palestinesi. In attesa del Clp, l'esercito israeliano ha proseguito anche ieri i suoi rastrellamenti nei Territori, dove a Jenin (nord della Cisgiordania) un adolescente palestinese di 17 anni è stato ucciso durante la cattura di un capo militare della Jihad islamica. In attesa di un «miracolo» diplomatico, a dominare nei Territori è sempre il linguaggio della forza.